

Lo scrittoio antico

Romanzo

Antonio Paganelli

<http://www.antoniopaganelli.altervista.org>

A Matilda, che mi ha aiutato e incoraggiato.

Similia similibus curantur
(I simili si curano con i simili)

PRIMA PARTE



Capitolo I

In medias res *

(In mezzo alle cose)

Un paio d'anni fa, a ottobre, organizzai una battuta di caccia al cinghiale, per festeggiare il buon esito delle vendemmie. Durante un inseguimento caddi malamente da cavallo e rimasi a terra, condannato all'immobilità. "Paralisi perpetua al bacino e agli arti inferiori", sentenziarono i dottori.

Avevo quarantacinque anni appena compiuti: da allora, per me tutto è cambiato. Mio figlio Guglielmo ha assunto l'incombenza della signoria e, qualche tempo dopo l'incidente, mi sono ritrovato relegato in un angolo del castello, come succede a quegli oggetti che non servono più, dopo anni di laboriosa presenza e di tacita complicità.

Certo, anch'io sono stato crudele senza averne avuto mai, però, l'intento o la precisa coscienza, spesso per distrazione, che forse è anche peggio. Ora vivo quassù isolato nelle mie stanze, a riflettere soprattutto sul mio passato. Uno dei miei trastulli preferiti, per ingannare il tempo o per mantenermi vivo, è quello di riportare alla memoria, poi sulla carta, spicchi di vita vissuta così come affiorano, senza forzarli. La distanza temporale da quegli avvenimenti e la mia condizione attuale di distacco dalla realtà, mi permettono una maggiore lucidità di giudizio.

Distacco dalla realtà... lucidità di giudizio: mete al di fuori della mia portata. Da vent'anni vivo con un uomo che mi conosce ancora così poco! Il mese scorso, in occasione del mio compleanno, mi ha regalato uno scrittoio di grande pregio. Se avessi amato i mobili antichi ne sarei stata fiera, ma io preferisco le comodità di quelli moderni.

Ieri, come sempre, ero tesa e scontenta quando un flebile fastidiosissimo sibilo, proveniente da quello scrittoio, ha aumentato la mia agitazione. L'ho rovesciato, ma non ho trovato il tarlo. Ho scoperto, però, un nascondiglio segreto, una specie di astuccio chiuso, ricavato con grande precisione nel retro del cassetto.

Si apriva tirando da un lato e spingendo dall'altro un coperchietto sotto il fondo, molto ben dissimulato. L'interno, foderato e polveroso, conteneva tanti foglietti ingialliti, corrosi dal tempo e dagli insetti, riempiti di una scrittura minuta, antica e difficile da decifrare.

Lo ammetto: sono curiosa. I misteri, gli intrighi irrisolti, le storie private: questi sono gli unici aspetti delle antichità che mi affascinano. Entrare nella vita di persone sconosciute, nella loro intimità, leggere le loro emozioni, condividerle, qualsiasi appiglio, pur di non sentire quella cosa in me. Ne ho letto solo poche righe, ma sento che dovrò continuare...

Ricordo il volto di una ragazza senza nome, un volto di tanti anni fa. Chissà perché proprio quello e non un altro. Mi disse che era stata oggetto di derisione, appunto per il suo viso smunto, il suo pallore, la sua goffaggine. Eppure, mi aveva amato con una forza, una tenacia, che io non avevo mai provato, né per lei né per nessun'altra. Viveva da suo zio, il curato di Secchiano.

Occupava una stanzetta bianca e luminosa al primo piano. Una coperta color pastello, disegnata con motivi religiosi e il cuscino, bordato di candido pizzo, impreziosivano un modesto lettino di legno addossato alla parete. In alto, un Cristo di pietra nuda sovrastava una mensola rossiccia, di ciliegio o di noce, che serviva d'appoggio a un vasetto scrostato di maiolica bianca decorata d'azzurro, da dove una piantina di edera scendeva sul capoletto di stoffa fiorita, a disegnarvi attorno una specie di cornice verde.

Il tavolino a lato della finestra era spoglio. Lo utilizzava per leggere e per pregare. Nel cassetto, alcuni fogli di carta levigata di Fabriano e due minuscoli libri: uno di orazioni, l'altro di poesie. Da quella cameretta senza pretese, dove tutto era semplice, preciso e ordinato, emanava un'idea di pulizia e di dignità che, inevitabilmente, si rifletteva in lei che vi trascorreva gran parte della sua vita.

Ora penso a quella ragazza comune, dolce e buona, con un pizzico di nostalgia per sensazioni

e sentimenti, che il mio carattere d'uomo sanguigno e autoritario allora non mi permise di provare. L'avevo incontrata in marzo, per la festa di S. Giuseppe, poi l'avevo rivista cinque o sei volte ancora, non di più. L'ultimo giorno, non so perché, non per affetto ma per pietà o per dirle addio, le offrii un mazzo di piccole rose rosse che avevo colto sul ciglio della strada.

Le annusò teneramente, poi intuendo probabilmente il significato profondo di quel gesto scappò nella sua stanza e richiuse la porta dietro di sé. Non protestai; nuovi desideri affioravano alla mia mente. Era già tempo d'altre avventure. Un misero mazzo di fiori, nient'altro ebbe da me.

* Orazio, nell'*Arte Poetica*, usa questa espressione col senso di entrare, appunto, subito nel vivo del racconto.

Capitolo II

In medio stat virtus?

(La virtù sta nel mezzo?)

Gertrude, che ha la mia età, da molti anni oramai è una persona stanca, spenta, deturpata dai reumatismi e dalle gravidanze. La sposai a diciassette anni senza amore, per assecondare le ultime volontà di mio padre, poco prima che morisse. La conobbi la mattina stessa del matrimonio: una graziosa fanciulla in fior.

Quel giorno mi comparve davanti all'improvviso, tutta vestita di bianco, con un mazzetto di margarite in testa come i quattro cavalli della sua carrozza. Mi fece un leggero inchino e arrossì un poco. Portava dei capelli neri, lunghi, annodati in treccine minute, che le scendevano sulle spalle candide e ben fatte. Era alta e slanciata, garbata nei gesti e nell'espressione, ma non sembrava allegra.

Quel ricordo ora è lontano e alquanto sbiadito. Nei miei confronti dimostrava una certa timidezza e un senso di rispetto che si tramutarono presto in eccessiva formalità, distacco e freddezza. Si chiuse in un mondo che si costruì su misura, divisa tra i compiti di una perfetta castellana e quelli di una scrupolosa e fedele cristiana. Interpretò sempre gli uni e gli altri come caratteristiche intrinseche dei doveri coniugali.

Passava le giornate a istruire, comandare e

punire la servitù, i cuochi o i giardinieri, alternando queste mansioni, impegnative e gratificanti al tempo stesso, con orazioni o altri obblighi religiosi. Nelle feste date a palazzo, poi, era sempre al mio fianco, impeccabile nei suoi vestiti eleganti, mai sfarzosi, sempre pronta a fare complimenti agli invitati per le loro imprese, o alle nobildonne presenti per l'abbigliamento, ad approvare i miei discorsi e a sorridere alle mie battute di spirito. Gli altri mi consideravano fortunato, per il fatto stesso di averla sposata.

Gertrude non ha mai conosciuto entusiasmi o passioni. Ha sempre fatto tutto per spirito di sacrificio o per dovere, senza trasporti. Non l'ho mai sentita lamentarsi della sua sorte, nemmeno nei giorni più duri. Eppure, le occasioni per farlo non mancavano: cinque dei sette figli che partorì morirono precocemente, alla nascita o in tenera età.

Non mi ricordo d'averla mai vista piangere o ridere in modo spontaneo, con naturalezza o convinzione: solo modeste contrazioni del volto e sorrisi di circostanza. Tutto per lei è già deciso, predestinato. L'uomo, fin dalla nascita, non è altro che un fuscello in balia della divina provvidenza.

Mi ha sempre rispettato e ubbidito, forse temuto, senza provare particolare affetto per me e nemmeno per altri, credo. L'amore l'ha sempre condannato come un sentimento forte e volgare, disdicevole per le persone benenate, una malattia da curare e guarirne al più presto.

Fra noi non c'è mai stato un vero dialogo, solo colloqui formali sull'accaduto, la quotidianità, o il da fare. Ha sempre accettato il mio punto di vista, senza mai tentare d'imporre la sua opinione, o di capire le mie ragioni. Io non ho mai cercato di penetrare il suo mondo.

L'altro ieri è salita quassù per informarsi sul servizio delle cameriere, sul decorso della mia malattia e per farmi coraggio alla sua maniera, con devozione, senza slanci né emozioni. Lo fa due volte la settimana, il giovedì pomeriggio e la domenica mattina, sempre alle stesse ore, con maniacale puntualità. Pur non provando un forte sentimento d'affetto nei miei confronti, dopo ogni visita va nella cappella privata a pregare per la salvezza della mia anima.

Ora, profonde rughe le solcano il volto. Un tremore intermittente e fastidioso le scuote il labbro inferiore, là nell'angolo dove si unisce con quello superiore. Sono alcuni anni, oramai, che manifesta questo disturbo. Avevo già notato che questo fenomeno, all'inizio appena percettibile in mia presenza, col tempo si stava accentuando. Dal mio incidente in poi, le pause fra le contrazioni si sono accorciate e l'intensità dei sussulti è notevolmente aumentata. La bocca ha assunto, così, un'espressione amara di sofferenza e di disgusto.

Come in tutte le sue manifestazioni, anche nel mangiare è sempre stata parca, sobria. Non è ingrassata ma col peso del tempo e degli acciacchi il busto si è piegato un poco in avanti,

in modo asimmetrico, maggiormente dalla parte sinistra. Ora il corpo è sbilanciato e il capo tende a pendere su quel lato. Lei, con uno sforzo continuo, ostinato e inflessibile, cerca di tenerlo rialzato, conseguendo un risultato che fa pensare, a chi non la conosce, a uno strano torcicollo.

Alcuni anni fa cadde dalle scale e si ruppe una gamba. Fu curata da un vecchio frate guaritore di Urbino, del quale aveva la massima fiducia. Rimase a letto per un mese, immobile con l'arto steccato, poi svolse per un lungo periodo, con determinazione e volontà, tutti gli esercizi fisici che lui le consigliò.

La cura diede i suoi frutti. Riacquisì una buona sensibilità e la completa funzionalità della gamba lesionata, per cui ora il suo passo è franco e sicuro. Le dita lunghe e affusolate, ben curate, quasi sempre inguantate di raso o di pizzo, danno ancora a Gertrude un aspetto di distinzione e di raffinatezza non comuni.

Gertrude o Anna, Maria o Concetta, la stessa immagine sbiadita, lo stesso pianto. Sono andata a un funerale e tra la gente ho riconosciuto a stento la sorella minore di un uomo che ho amato. La piega del naso, le labbra, l'ovale del volto mi restituivano il viso caro e le immagini di un'estate felice.

Mi sono avvicinata fino ad averla accanto, fino a sentire il suo respiro, fino a sfiorarle il

braccio abbandonato sul fianco gracile. È giovanissima, ma già così diversa; c'è nei suoi occhi una tranquilla agonia che mi ferisce. Dov'è la baldanza di prima? Dove il riso? Dove i sogni? Ha già nella carne la fatica dei parti, degli orgasmi mancati, dei troppi panni lavati e la reclusione in un paese avaro, tra quattro nostalgici vecchi.

Seria, seguiva il blabla del prete e io avrei voluto arruffarle i capelli, toglierle quel vestito austero, restituirle i suoi anni teneri. L'ho seguita nel cimitero, poi è sparita tra un gruppo di donne.

Un uomo entra nel suo letto tutte le sere, esige da lei piacere, la umilia, forse perché lei è solo il ricettacolo del suo seme: donna-incavo, donna-interstizio, donna-alveolo. Lui la vedrà avvizzire anzitempo, accartocciarsi per stanchezza e delusioni.

Lei aspetterà un gesto, una parola. Poi aspetterà ancora. Non confesserà mai neanche a sé stessa, forse, che l'inganno c'è stato e si mentirà felice, si convincerà che altro non c'era, che altro non si poteva fare. Ma io sento la sua, la mia musica ferita.

Fu Gertrude, senza saperlo, che mi diede l'idea di scrivere queste memorie. Sapevo che a volte, quando mi allontanavo dal castello, si chiudeva nello studio e vi passava delle ore. Gliene avevo chiesto ragione: mi aveva risposto che non voleva essere disturbata durante le sue

letture.

Infatti, accanto alla finestra vi era un cassone appartenuto a sua nonna e portato in dote, che conteneva preziosi manoscritti religiosi. Sulla facciata esterna del mobile, decorato a tempera magra con colori sbiaditi, vi erano raffigurati i capostipiti della sua famiglia a cavallo e altri antenati illustri. Nel centro troneggiava, più grande, un pingue cardinale tutto rosso, con un buffo cappello in testa a larga falda.

In sua assenza, il mobile era sempre chiuso e lei ne custodiva gelosamente la chiave. Avevo scoperto, per caso, che la nascondeva in una piccola cavità del muro ricoperta dalla tappezzeria, in un angolo della camera da letto. Appena sposati me l'ero fatto aprire; avevo sfogliato alcuni libri e, visti gli argomenti trattati, non mi ero spinto oltre. La mia curiosità aveva un limite. Fu solo dopo l'incidente che m'interessai alla cosa.

Mastro Nicola, il falegname, creativo e geniale come sempre, mi aveva costruito una particolare sedia di legno, con due grandi ruote ai lati, che avrei potuto manovrare io stesso per spostarmi, o farmi spingere se preferivo. In quel modo avevo ritrovato un minimo d'autonomia che mi permetteva, all'occasione, di poter girovagare sullo stesso piano, da una stanza all'altra.

In un momento di grande sconforto m'aggrappai alla speranza religiosa. Mi ricordai del cassone e del suo contenuto. Allora non mi

ero ancora trasferito quassù definitivamente. Passavo giorni interi giù con Gertrude. Cercai la chiave che trovai nel solito buco e condussi, non senza fatica, la mia strana sedia-mobile fino allo studio.

Aprii quel forziere, alla disperata ricerca di un'ultima illusione. Incominciai a leggere il primo libro che trovai, ma mi annoiai presto. Passai a un secondo, a un terzo, ma non trovai materia a placare le mie angosce. Ero interessato, però, all'aspetto estetico dei fregi e delle miniature dorate. Pur non avendo io particolari doti creative in quel campo, ho sempre apprezzato le forme artistiche più significative. Di fronte a tanta bellezza, stupito ed estasiato, continuavo la ricerca.

Pagina dopo pagina sfogliai tutti i volumi, impiegandoci diversi pomeriggi. Alla fine la mia curiosità fu doppiamente premiata. All'interno del tomo numero Venti, che avevo accantonato perché meno interessante degli altri dal punto di vista artistico, trovai un piccolo tesoro di altra natura.

I sogni, le ambizioni e soprattutto le sofferenze di una vita, concentrati in dodici lunghe lettere, scritte da mia moglie a una misteriosa badessa, dissimulate tra le pagine del libro con le relative risposte. Da una mia discreta indagine appurai quello che avevo subito intuito. La badessa non era mai esistita, quindi tutte le lettere, risposte comprese, erano scritte di suo pugno e frutto della sua fantasia.

Completai le mie letture con la massima prudenza e precauzione, sempre in assenza di Gertrude. Non ebbi il coraggio di confessarle la violazione della sua intimità, ma da quel giorno incominciai a guardarla con occhi diversi. Scoprii in lei un'insospettabile profondità di pensiero e un'umanità del tutto sconosciuta.

Provai nei suoi confronti sentimenti nuovi, di sincera simpatia e tanta amarezza per le ferite provocate dalla mia totale insensibilità. Volevo comunicarle il mio disagio e farle qualche complimento, o cortesia, per attenuare i miei sensi di colpa, ma non ci riuscii.

Una vita incrostata dai veleni dell'esercizio quotidiano del potere e condizionata dalla volontà di conservarlo, ci rende rassegnati e apatici. Anch'io, come un attore sulla scena avevo recitato la mia parte, seguendo un copione già scritto e gli altri si erano adattati a me, come ci si adatta a una malattia, o alla guerra.

Cercai di inviarle messaggi di tenerezza, ma furono giudicati male o non capiti. In occasione di una sua visita di conforto, tentai di accarezzarla; interpretò quel gesto come un invito al silenzio o, peggio, al commiato. Non forzai le barriere oltremisura. Rimanere seduti nella propria poltrona, anche se con le ruote, richiede minori energie.

L'inizio del carteggio fra Gertrude e la sua badessa immaginaria si riferiva a un incidente che l'aveva sconvolta, durante il banchetto di nozze di nostra figlia Elisabetta. Quel giorno era

molto felice e ne aveva ben donde. Un matrimonio al quale lei aveva collaborato intensamente, fin dalla scelta dello sposo, andava a buon fine.

Lei, così sobria e controllata, durante il pranzo si era lasciata andare. Aveva bevuto alcuni bicchieri di vino. La lingua si era sciolta e dimostrava gioia, allegria, non solo nelle parole ma anche nei gesti, eccezionalmente espansivi, esagerati. Fu uno di quelli, la causa dello spiacevole evento.

Era seduta alla mia sinistra e discuteva animatamente con un prelado presente, sui pregi del Trebbiano di Romagna rispetto a quello dell'Arno. L'interlocutore, invece, preferiva il secondo. Si trattava d'un argomento decisamente poco femminile, ma stranamente non se ne preoccupava. Presa dalla discussione, inebriata dal vino e dalla situazione, effettuò con le mani un gesto ampio e brusco, non controllato, che fece rovesciare una caraffa di Sangiovese sul tavolo e buona parte del suo contenuto mi precipitò addosso.

Accecato dalla collera, anche perché già infastidito dal suo comportamento inusuale, le assestai un tale ceffone che la rovesciò a terra, lì davanti a tutti. Lei si alzò, seppur con qualche difficoltà e, coi capelli e il vestito in disordine, corse nei suoi appartamenti. Alcuni minuti dopo rientrò, riassetata ed elegante più che mai.

Ricambiò qualche sorriso di circostanza, si scusò con gli ospiti, impartì l'ordine al suo scalco

di porre rimedio al danno causato e, come non fosse successo nulla, ritornò al suo posto. Nella lettera alla badessa raccontava in dettaglio la disperazione provata in quei momenti.

Anche Gertrude, come gli altri, avrebbe voluto avere un amico, un confidente, per manifestargli le proprie gioie, i propri dolori, o semplicemente per poter confrontare le proprie opinioni. Lo avrebbe voluto di buon rango, riservato, sensibile, intelligente e colto, per chiedergli magari anche qualche consiglio. Attorno a lei non lo trovò. Lo dovette inventare.

Quella notte non dormì: pianse in silenzio. Certo, non si era sposata per ricevere affetto o amore, ma sperava che vincoli come il rispetto, la stima, la considerazione, o la riconoscenza, che lei reputava peculiarità del matrimonio stesso, non fossero solo suoi doveri, ma anche suoi diritti.

Da me aveva avuto tante umiliazioni e tristezze, ma quell'offesa ricevuta in pubblico davanti al suo mondo, in un giorno particolarmente fausto, minava alle basi la credibilità stessa della sua autorità e quindi della sua identità. Ormai ogni soddisfazione, ogni gratificazione le era preclusa. Si sentiva ingannata, avvilita, abbattuta.

I festeggiamenti durarono tre giorni. Lei vi partecipò attivamente col sorriso sulle labbra e l'agonia nel cuore. Idee vaghe di rovina e di morte circolavano nella sua mente. Il giorno dopo le nozze si chiuse nello studio, per cercare di

mettere ordine a quei pensieri. Vedeva il suicidio come ultima possibilità di riscatto, come unica via d'uscita.

Era il solo mezzo che le rimaneva per comunicarmi la sua terribile angoscia e, soprattutto per inculcarmi il senso di colpa, ultima arma delle vittime. Con freddezza e determinazione analizzò alcune ipotesi. Dapprima i veleni. Li scartò per scarsa conoscenza degli effetti e difficoltà di reperimento. Poi pensò ai funghi. Ne conosceva alcuni, capaci di produrre la morte quasi istantanea. Non lo ritenne il modo migliore. Si sarebbe potuto pensare a un banale errore, a una disgrazia, non al suicidio.

L'idea di buttarsi dalla finestra l'attirava per la tragicità dell'esito. Il suo corpo schiacciato, orribilmente straziato ai piedi delle mura: una scena certamente di grande effetto. Ne sarei rimasto colpito, forse angosciato, ma sarebbe dovuta salire sulla finestra e buttarsi nel vuoto. Non le parve abbastanza femminile. Richiedeva un coraggio virile, una determinazione che non era certa di possedere.

Non lontano dal castello, sotto il dirupo, vi è un laghetto profondo. Lei, che non sa nuotare, con qualche scusa avrebbe potuto accompagnarmi da quelle parti e lì, davanti a me, lasciarsi andare dolcemente in acqua. Soluzione ragionevole in apparenza, ma più facile da dire che da farsi. Anche questa scelta presupponeva doti che le sembravano al di sopra delle sue possibilità.

Nella lettera all'interlocutrice illustrava tutte le ipotesi, informandola che aspettava un suo consiglio spassionato, prima di decidere. L'attenta badessa non si fece pregare per rispondere. In una missiva, che portava la data del giorno dopo, le assicurava innanzitutto la massima comprensione e le dava tutto il suo affetto e conforto.

Poi, dilungandosi sulla missione e i compiti della sposa ideale, cacciava l'idea del suicidio definendola malvagia, generata nella mente del demonio. Abbondava quindi in miti consigli, esaltando le sue doti d'ubbidienza, sopportazione, indulgenza, stimolandola a vedere in quella prova un segno della bontà divina, per far maturare in lei, come moglie, il senso del dovere cristiano. Sicura che avrebbe seguito le sue esortazioni, la elogiava, infine, per il coraggio delle sue decisioni.

Gertrude, nelle lettere successive la ringraziava per i preziosi suggerimenti che, diceva, le permettevano di affrontare con dignità le dure prove della vita coniugale. La badessa, dal canto suo, continuava a incoraggiare la sublimazione delle cattiverie e meschinità che io le prodigavo.

La lettura di questo carteggio turbò ulteriormente la mia già angosciante condizione d'impotenza: avrei voluto farmi perdonare in qualche modo, manifestarle il mio disagio. In un primo tempo, viste le difficoltà di comunicazione che avevo con Gertrude, avevo pensato anch'io di

comporre un ipotetico epistolario rivolto a lei, senza decidermi tuttavia se farglielo trovare prima, o dopo la mia morte.

Avrei voluto analizzare a fondo il nostro rapporto, per capire i motivi dei reciproci comportamenti. Certo, ognuno di noi ha la sua funzione, in società come in famiglia, ma non siamo statue di pietra. Io sono il suo sposo e il suo signore, ma anch'io ho un cuore.

La sua quotidiana freddezza e l'apparente insensibilità che dimostrava verso la mia condizione mi distolsero, comunque, da quel proposito. Fu così che decisi di scrivere queste memorie, non per Gertrude o per altri, essenzialmente per me, per ritrovare il senso perduto della mia storia e ridarle vita. Poter leggere col distacco del tempo la trama degli eventi, le connessioni latenti, per capire se effettivamente ho partecipato al gioco da attore, da arbitro, o da spettatore.

La sorte del mio scritto dopo la morte non mi appartiene, mi è estranea. Immaginare che questi foglietti siano conservati in qualche cassetto ammuffito di un vecchio mobile, in uno scaffale polveroso di una biblioteca, o distrutti dal fuoco, mi lascia del tutto indifferente.

Capitolo III

Inexpletae cupiditates

(Desideri insoddisfatti)

Ricordo il giorno del mio trentesimo compleanno. La mattinata di quel ventotto settembre scivolò via come tante altre. Prima andai dal curato per ammirare i nuovi dipinti della sagrestia, poi ricevetti alcuni contadini che mi avevano portato delle regalie e, dopo un pranzo leggero consumato con mia moglie sotto il porticato, feci una pennichella. Gertrude, al risveglio, mi accolse con un bicchiere di Bianchetto fresco.

La settimana precedente avevo ordinato a mastro Nicola, giù in paese, un piccolo scrittoio per leggere e scrivere, come quello dei notari: la misura ideale per trasportarlo agilmente da una stanza all'altra, a cercare il caldo o il fresco a seconda delle stagioni. Così nel pomeriggio scesi nel borgo, a cavallo, per vedere a che punto fosse la lavorazione, o forse solo per fare due chiacchiere con una persona non comune, di buon gusto e sempre informata su tutto.

A parte il curato, Nicola era l'unico in paese col quale scambiassi volentieri qualche parola. Gli altri erano rozzi analfabeti, abbruttiti dal lavoro o dalla fame, per i quali provavo più disprezzo che pietà. Nella piazzetta antistante alla bottega, vidi un monello che correva dietro a una palla di stracci, a torso nudo e senza scarpe.

Indossava solo un paio di brache bucate che gli scendevano ai polpacci. Aveva sedici anni, forse meno. Ci guardammo negli occhi. I nostri sguardi s'incrociarono per un attimo più del dovuto. Il ragazzo prima arrossì un poco, poi sorridendo fece un timido inchino. Sentii un brivido lungo la schiena. Provai disagio, senza capirne il motivo. Avrei voluto rispondere a quel saluto, ma rimasi lì davanti a lui in piedi, impietrito come quel S. Rocco della mia cappella privata che ogni mattina mi fissava imperturbabile, dall'alto del suo piedistallo. Aveva un visino appuntito, con un naso schiacciato e un ciuffo di capelli rossi che svolazzavano al volere del vento, dando alla testa una simpatica aria arruffata. Finalmente gli chiesi il nome: si chiamava Marco. La sua voce era aspra e frizzante, come il vino del curato che avevo bevuto in matti-

INDICE

I PARTE

Capitolo

- I *In medias res*
- II *In medio stat virtus?*
- III *Inexpletae cupiditates*
- IV *Ars deluditur arte*
- V *Quem di diligunt adulescens moritur*
- VI *Occasio facit furem*
- VII *Quia nominor leo*
- VIII *Audaces fortuna iuvat*
- IX *Senesco multa in dies addiscens*
- X *Colubra restem non parit*
- XI *Per aspera ad astra*
- XII *Nulla dies sine linea*
- XIII *Mulierem ornat silentium*
- XIV *Iustae nuptiae*
- XV *Investigatio veri*
- XVI *Usque ad finem*

II PARTE

Capitolo

- 1 Ritorno alla vita
- 2 In treno verso Roma
- 3 Breve soggiorno a Roma e ritorno
- 4 Un viaggio in moto
- 5 A Barcellona, in auto
- 6 Una crociera nel Mediterraneo
- 7 A casa

8 E la vita continua